

“Rischio zero” e “rischio sostenibile”

È fondamentale chiarire fin da subito che è utopistico pensare che sistemi di protezione economicamente e socialmente accettabili ed ecologicamente sostenibili per quanto riguarda la minimizzazione dell'impatto ambientale, possano essere in grado di eliminare in modo totale e definitivo il danno degli animali selvatici alle attività produttive o alle componenti più “naturali” dei nostri ecosistemi (boschi, prati, ecc.). Ciò almeno per quanto riguarda talune specie selvatiche che si sono dimostrate più “resistenti” ai metodi di difesa, cioè più difficili da gestire a causa delle loro specifiche e particolari caratteristiche biologiche, ecologiche ed etologiche. È invece più verosimile e realistico pensare alla possibilità di individuare metodologie di prevenzione o di protezione che, singolarmente o in associazione fra loro, possano ridurre le probabilità di danneggiamento entro limiti fisiologici economicamente, ecologicamente e socialmente tollerabili. Per tale motivo è opportuno ricordare che “attualmente non esistono metodi di prevenzione o di protezione a rischio zero”, dal momento che l'efficacia degli stessi può variare a causa di molti fattori diversi.

Un metodo di difesa dai danni provocati dalla fauna selvatica può essere considerato efficace quando è in grado di garantire un “rischio sostenibile” per gli interessi dell'impresa o della collettività.

Si deve infatti sottolineare che sia le caratteristiche delle disparate realtà aziendali, cioè i fattori ambientali, morfologici e sociali (ma soprattutto quelli agronomici ed economici) che caratterizzano un'impresa agricola, che la “diversità” delle specie selvatiche presenti nei vari territori, contribuiscono a rendere un sistema di difesa più o meno idoneo ed efficace. E lo stesso può affermarsi anche per le

aree caratterizzate da maggior naturalità. Per tale motivo, quando si parla dell'efficacia dei sistemi di difesa, è opportuno sempre fare riferimento ad esperienze che abbiano fornito come risultato, in una ben determinata tipologia ambientale, una entità di danno molto modesta e comunque tale da non poter essere qualificata come perdita apprezzabile e influente sul valore della produzione. In tali condizioni, il danno può quindi essere considerato un "rischio sostenibile" dall'impresa o "compatibile" con gli interessi della collettività, dal momento che non ha influito in modo negativo sul bilancio aziendale, sugli equilibri naturali, ecc.

In previsione di tale obiettivo il principale scopo di questo manuale diventa quindi quello di:

- fornire un primo contributo per riflettere sulla più opportuna scelta della strategia di difesa;
- consentire di valutare l'applicabilità dei diversi sistemi di difesa;
- individuare le modalità applicative più idonee per le specifiche situazioni, in modo che il livello di danno prevedibile possa risultare sostenibile per le differenti realtà agricole e forestali.

È da considerare inoltre che se è vero che in taluni casi i sistemi di difesa devono assicurare una efficacia continua e duratura (protezione di allevamenti, di coltivazioni specializzate in successione, di ecosistemi "naturali", ecc.), in altri casi l'esigenza di salvaguardia si limita solo a taluni periodi stagionali di più breve durata (germogliamento, fruttificazione, periodo di raccolta di prodotti, ecc.). Risulta quindi evidente quanto ciò possa riflettersi sulla reale efficacia dei diversi sistemi di protezione anche in relazione agli aspetti riguardanti il loro decadimento funzionale per effetto di fenomeni di assuefazione, apprendimento di strategie di elusione da parte dei selvatici, ecc.

I sistemi di difesa

Prevenzione e protezione

Nel linguaggio corrente i due vocaboli “prevenzione” e “protezione” vengono spesso utilizzati in modo simile, ma parlando di difesa dai danni provocati dalla fauna selvatica risulta più appropriato distinguere. In particolare:

- col termine di “prevenzione” si intende riferirsi alle azioni in grado di ridurre o evitare i danneggiamenti agendo direttamente sui soggetti danneggianti (la fauna selvatica) per ridurre la potenzialità e/o le motivazioni ad arrecare danno;
- è invece più opportuno utilizzare il termine di “protezione” quando si intende riferirsi ad azioni indirizzate all’oggetto del possibile danno (produzioni agricole, allevamenti, ecc.) per indicare metodologie idonee a difenderlo da soggetti determinati ad arrecare offesa (la fauna selvatica).

I vari metodi (e gli strumenti) che vengono oggi proposti e adottati per la prevenzione o la protezione dai danni provocati dagli animali selvatici possono essere suddivisi, in base al principio di azione, in due principali categorie: *metodi indiretti* e *metodi diretti*.

Fra i metodi indiretti si annoverano tutte quelle tecniche che sono finalizzate ad agire sulla fauna in modo da ridurre le motivazioni a danneggiare le produzioni. In taluni casi, ad esempio, questo obiettivo può essere conseguito fornendo agli animali offerta trofica alternativa, come è il caso dell’incremento della disponibilità alimentare naturale o la realizzazione di colture destinate all’alimentazione della fauna (Figura 2.1). In tale ipotesi si può parlare, più propriamente di *metodi di prevenzione*.

Sono invece metodi diretti tutti quei sistemi che hanno l’obiettivo di intervenire sulla consistenza numerica delle popolazioni di selvatici o di